

VERAMENTE RICCO SOLTANTO CON LA FEDE

di SERGIO GIVONE

CHE cosa si agiti nel cuore e nella mente di un uomo che muore, nessuno può dire veramente. E forse bisognerebbe aggiungere: nessuno dovrebbe dire. Varcare quella soglia è un gesto che sa di violenza e di profanazione. Nella morte infatti ciascuno di noi è restituito alla terribile serietà della vita. Né è questione di fede religiosa o di ateismo. In quel momento estremo ci è dato di fare i conti, "da solo a solo", come ha detto un grande filosofo antico, col mistero che ogni esistenza porta dentro di sé. Come arrogarci il diritto di chiedere, sapere, indagare, magari per soddisfare non si sa bene quale curiosità metafisica? Però è accaduto, in occasione della morte di un grande della Terra, un uomo a tutti noto, ricco, potente, vera e propria icona del nostro tempo, che il suo confessore (anche lui non un uomo qualsiasi, ma un cardinale, arcivescovo di Torino) abbia rivelato, con discrezione, qualcosa che non poteva non riguardare anche noi o comunque toccarci.

Gianni Agnelli, ha detto in sintesi mons. Poletto, è morto da cristiano. Sottolineando con le sue parole il fatto che i sacramenti da lui

somministrati all'infermo erano stati ricevuti con piena adesione al loro significato più profondo. Con ciò il cardinale ha proposto a chiunque un motivo di riflessione. Che, mi pare, va al di là di una finalità banalmente apologetica. E ci autorizza a gettare uno sguardo su ciò che altrimenti dovrebbe restare segreto.

In più di un'occasione l'Avvocato Agnelli si era espresso a proposito dei suoi rapporti con il cristianesimo. Affermazioni di grande rispetto, le sue. Ma non di fede. Come di chi nel cristianesimo vede un grande patrimonio culturale. E anche qualcosa di più. Ossia la sostanza etica della tradizione a cui si appartiene. L'Avvocato ricordava di essere stato educato nella religione cristiana. E aggiungeva che ai principi morali di questa religione aveva inteso attenersi. Non solo, ma riteneva che essi avessero un intrinseco valore. Tanto da proporli in qualche modo agli altri. Con un certo disincanto, forse con una punta di civetteria, ma anche perché convinto che il cristianesimo fosse cosa buona, diceva di andare a messa "per dare l'esempio".

Certo, si dirà, tutto ciò non ha a che fare con la fede. Ed è vero.

Così com'è vero che questa forma di religiosità in fondo laica, questo cristianesimo che non è se non una realtà morale, è in sintonia con lo spirito di una città

colta e severa di cui Agnelli era figlio. Quella Torino in cui i maestri insegnavano che anche quando la religione si è come persa in un suo cielo lontano, e non fa più parte della nostra vita, però restano i valori, resta il dovere, resta l'etica della responsabilità: e non era questo l'ethos condiviso dalle diverse classi sociali, per altro verso separate da barriere e conflitti insormontabili? E' però riduttivo, credo, leggere l'episodio della "conversione" di Agnelli *in articulo mortis* semplicemente come la conferma della sua appartenenza a una certa tradizione, appunto la tradizione che era la sua. E per quanto sia doveroso ripetere, qui, che nessuno dovrebbe lasciarsi andare a supposizioni gratuite, una domanda si impone.

Questa: non sarà che, di fronte alla morte, tutto ciò che ci ha aiutato a sopravvivere (ruolo sociale, norme di comportamento, ideali, ecc.) non basta più, e allora si ha bisogno di qualcosa che ci faccia aderire più profondamente alla realtà, qualcosa che va al di là della tradizione, qualcosa come un atto di fede? Nessuno, ovviamente, può dire che si sia trattato di questo, nel caso di Gianni Agnelli. Ma è a questo che siamo invitati a pensare. Possiamo farlo senza violare quello che è, e deve restare, il momento più alto e più misterioso della vita di un uomo? Sì, a patto di prendere sul serio la morte, e quindi la vita.

* Professore di Estetica
Università di Firenze